

Marco Renzi

«Fra la via Emilia e il West»

L'Appennino di
Francesco Guccini

«**C**orreva la fantasia verso la prateria, fra la via Emilia e il West»: parole senza dubbio care a ogni buon ascoltatore di Francesco Guccini, tratte da *Piccola città*, canzone del 1972 contenuta nell'album *Radici*. Una frase semplice e nel contempo densa di significati, capace di creare un ponte immaginario tra la provincia emiliana e quella americana, e che mi riporta alla mente quanto ebbe a scrivere Cesare Pavese nel lontano 1930 a proposito di Sinclair Lewis: «I personaggi, e con essi l'autore, sono grandi provinciali. In ogni senso, grandi. Cominciano da ingenui. Quelli delle praterie vanno a fare i provinciali a Nuova York e quelli di Nuova York vengono a farlo in Europa». E poco dopo, aggiunge: «senza i suoi provinciali la letteratura non ha nerbo». Affermazione, quest'ultima, quanto mai veritiera, in parte quasi profetica: poiché c'è uno stretto legame con la provincia e i suoi provinciali anche nella letteratura italiana del secondo Novecento; basti pensare alle opere di Vittorini, Fenoglio, Calvino, Alvaro, lo stesso Pavese; di Meneghello, Bianciardi, Sciascia, Arbasino, Tondelli; e potrei continuare a citare nomi. Inoltre, in una parte di questi grandi autori la letteratura d'oltreoceano ha esercitato una notevole influenza: e senza di essa molti di loro avrebbero senz'altro scritto in modo diverso; o forse alcuni di essi, chissà, non avrebbero proprio iniziato a scrivere. Non è mia intenzione sviscerare qui il tema dell'americanismo nel romanzo italiano postbellico, ne-

cessario però a introdurre e a riprendere il discorso dal principio, ossia da Francesco Guccini e da quella canzone che, come altre tra le sue, si lega a un discorso incentrato sui luoghi della sua vita e, sì, anche al mito americano.

La «piccola città» del testo è Modena, dove Guccini nacque nel 1940 per poi, allo scoppio della guerra, trasferirsi con la famiglia a Pavana, paesino in provincia di Pistoia situato a 500 metri sull'Appennino tosco-emiliano, proprio al confine tra Toscana ed Emilia-Romagna. A Pavana visse gli anni dell'infanzia, facendo ritorno a Modena solo nell'adolescenza. Nel brano viene illustrato il suo rapporto d'amore-odio per la città emiliana: egli, abituato al paesino di campagna, non capiva e non sopportava del tutto i ritmi e gli usi della città. La sua esperienza di quegli anni, corrispondenti alla metà degli anni Cinquanta, è narrata nel suo secondo romanzo, *Vacca d'un cane* (1993); mentre il periodo trascorso a Pavana è raccontato in *Croniche epafaniche* (1989), libro che segna il suo esordio in letteratura, nel quale ha avuto modo di mettersi in gioco come scrittore, raccontando gli anni della sua infanzia vissuti sull'appennino pistoiese: che è poi il posto in cui tuttora vive e quello a cui è rimasto più legato, per il quale ha lasciato la sua celebre – e anch'essa cantata – casa bolognese in via Paolo Fabbri 43.

Guccini, quando interpellato su Pavana, si lascia andare a lunghe digressioni, come avviene anche in un libro-intervista di qualche anno fa, curato da Massimo Cotto, che si apre con l'evocazione degli anni passati con la famiglia al mulino sull'Appennino: «La casa era enorme, un vecchio mulino dove abitavamo in moltissimi [...]. Una famiglia patriarcale, dove ognuno aveva compiti ben precisi da svolgere durante la giornata. Rimasi in quel vecchio e bellissimo mulino per i primi cinque anni della mia vita, ricevendo l'imprinting pavanesi di cui parlo spesso. Lì imparai a parlare, mangiare, camminare, osservare, ridere, piangere e desiderare» (*Un altro giorno è andato*, Giunti, Firenze 1999, p. 11).

Oltre alle vicende pavanesi e alla loro narrazione, in *Croniche epafaniche* c'è molto di più; non si può in effetti parlare di Guccini come del solito cantautore o musicista che, dal nulla, in uno stanco momento della sua carriera, fa uscire un libro a suo nome. Nel suo primo romanzo, Guccini non si è messo in luce solo per le sue doti di narratore, ma anche per le sue conoscenze di dialettologo e lessicografo, poiché quello per le lingue e per i dialetti è un interesse che egli ha sempre coltivato sin dalla gioventù, e che nel romanzo cerca di riutilizzare al meglio, ricostruendo attraverso la scrittura il parlato di Pavana.

Che la lingua di *Croniche epafaniche* non sia un italiano standard dalla sintassi piana e scorrevole lo si può intuire già dal titolo, che può essere interpretabile come «cronache di pavana» detto con inflessione dialettale, oppure come «cronache epifaniche», nel senso più evocativo del termine. Addentrandosi poi nella lettura, le prime pagine rendono



subito l'idea del romanzo che si ha di fronte: in una breve premessa, l'autore spiega che «in provincia di Pistoia, anche molto al di qua dello spartiacque, siamo circondati dalla provincia bolognese. Parliamo perciò in modo curioso» (*Croniche epafaniche*, Feltrinelli, Milano 1989, p. 7). Seguono indicazioni su come sono stati riportati nel testo i vari suoni dialettali; poi, arriva l'incipit: «Il fiume è il fiume per eccellenza, per antonomasia, non c'è Orinoco o Rio delle Amazzoni che tenga. Il Po, altro fiume, si sa che nasce dal Monviso, per definizione, ma è più invenzione letteraria che geografia. Il Reno esiste, ma quando si incontra col fiume cambia nome e genera un territorio indefinito, che si chiama appunto "i due fiumi", e la larga iara attorno, perché il fiume non è affluente di nessuno, esiste in sé, quasi come Dio. Non nasce, è; sopra la diga si chiama Bacino, più in su è territorio misterioso e inesplorato, come le sorgenti del Nilo. Dalla Diga in avanti è appunto il fiume» (p. 9).

Il fiume e il mulino sono i due elementi costitutivi di Pavana: Il primo apre infatti il racconto, nel quale il fiume, il Limentra, è visto quasi alla stregua di un Dio, una presenza imprescindibile, vitale; forse, davvero alla pari dello stesso Dio, ma non appartenente alla gente, bensì ad autorità superiori: «il fiume non potrà mai essere tuo, ma di un'Autorità Superiore che, seppure lontana, ti Amministra e Governa. Granduca prima, Re poi, Repubblica adesso» (p. 36).

Croniche epafaniche, per vari motivi, mi ha riportato alla mente un indimenticabile romanzo del Novecento italiano: *Libera nos a malo* (1963) di Luigi Meneghello, dove fa da padrone il racconto dell'infanzia trascorsa nella provincia contadina; in quel caso a Malo, in provincia di Vicenza. Si potrebbe infatti definire il testo di Guccini come una variante tosco-emiliana di quello meneghelliano, soprattutto per il mimetismo delle forme dialettali, sfruttato dai due autori in maniera un po' differente: se lo scrittore veneto ricorre a un italiano più piano, inserendovi qua e là il lessico maladense, Guccini si fa costruttore di una lingua quasi a sé stante, a metà tra l'italiano e il pavanese, un dialetto che è un punto d'incontro tra influenze toscane a cadenze emiliano-romagnole. L'architettura del racconto è in realtà abbastanza simile: non c'è una trama ben definita, ma vi sono più che altro tante piccole storie; un sacco di aneddoti ed episodi che richiamano la vita di campagna nella provincia pistoiese dei primi anni Quaranta. Come in *Libera nos a malo*, anche nelle *Croniche* non è presente quella retorica che ci potremmo aspettare dalla rievocazione di un passato genuino e bucolico, dove si viveva con poco e si tendeva comunque ad accontentarsi. L'occhio del Guccini-narratore non è nostalgico: non dà giudizi sul presente, né tanto meno afferma la superiorità del (suo) passato: racconta con semplicità e simpatia, talvolta per il solo gusto di narrare; questi momenti pavesi possono essere solo illustrativi e documentari; ma anche divertenti, per poi divenire struggenti e malinconici.

Il cantautore di Pavana fa largo uso di un'ironia sottile ma spesso

Si potrebbe definire il testo di Guccini come una variante tosco-emiliana di quello meneghelliano, soprattutto per il mimetismo delle forme dialettali



anche grassa e contadina, senza mai sfociare in alcun modo nella grettezza. Come Meneghello, anche Guccini ci tiene a rispolverare episodi particolari e personaggi caratteristici. E come fa anche il veneto, dedica una breve digressione alla bestemmia, tratto peculiare più toscano che emiliano, spesso motivo di goliardia che può divenire anche un creativo gioco linguistico: «Di grande aiuto, in questa fase, la Madonna, intesa come tirare delle, anche nelle varianti un poco più sfumate dell'imprecazione semplice, da Dio a Zio, da Madonna a Maremma, da Cane a Caio, Campo, Campanile, Campisseri (variante toponima locale), Camposanto, ansietà Lai, Latte, Latte e Ova, Sul Ciuco, Serpe, Serpente, Brigadiere, Brigadiere delle Ferovie dello Stato e via e via in creatività e poesia. A Madonne, è certo, si possono deviare i temporali: ci si siede sotto una pianta e si smadonna in direzione del fronte nuvoloso. Questo, dopo un po', capisce che non è aria e si allontana per scaricarsi in località di gente più pia e meno decisa» (pp. 11-12).

Croniche epafaniche è un campionario di parole, persone, dialetti, gesti, tradizioni, lavori e luoghi appartenenti a uno scenario provinciale al quale Francesco Guccini conferisce una notevole dignità letteraria. L'autore descrive in maniera minuziosa attività contadine come l'uccisione del maiale; racconta l'arrivo degli americani durante la guerra, che segnano il suo primo contatto col mito a stelle a strisce, cosa che si ricollega al discorso fatto nelle prime righe sull'influenza dell'America sulla narrativa del secondo dopoguerra, elemento non secondario nemmeno nella poetica di Guccini. Viene descritto poi il mulino di Pavana, vero elemento centrale del racconto: non solo simboleggia per lui il paese stesso, ma è altresì la casa in cui è cresciuto che, assieme allo stesso nucleo familiare, ricopre un ruolo di non poca importanza. Le vengono appunto dedicate molte pagine, nelle quali ci si sofferma su ogni suo anfratto: dalla cucina alle stanze adibite al lavoro manuale; fino alle alte e inaccessibili camere dei nonni, dove non si poteva andare. Insomma, un vero e proprio mondo dentro al mondo: «Le stanzie sono un po' tutte uguali; c'è un grande armadio, di noce o castagno, pieno di vestiti che risalgono a chissà quanti anni prima, perché io, di sarti per loro, proprio non ne ricordo, e scarpe, e scatole che contengono o possono contenere di tutto. C'è il comò coi casétti per tutta la biancheria ricamata con le cifre, e lo specchio sopra [...]. C'è il grande letto di ferro nero, con le testate dipinte a paesaggi e figurine, a volte anche intarsiate di madreperla che luccica» (p. 46).

Anche Pier Vittorio Tondelli, tra l'altro geograficamente non troppo distante dal cantautore, dedicò delle battute al libro, in uno scritto poi finito poi in *Un weekend postmoderno* (Bompiani, Milano 1989). Lo scrittore di Correggio parla innanzitutto del connubio tra musica e poesia, facendo riferimento alla scena dei cantautori italiani degli anni Settanta, e si sofferma in seguito su quei musicisti che si sono poi dedicati alla letteratura, come ad esempio Claudio Lolli, Gianfranco Manfredi e lo stesso Guccini. Quando scrive, è il 1989 e *Croniche epafaniche* è uscito da poco. Tondelli ne coglie gli aspetti essenziali: nel



romanzo non vi è ombra di perbenismo, scrive. E in più ne sottolinea la forza linguistica, facendo risalire il tutto a una tradizione narrativa che parte da Rabelais e arriva agli scrittori americani del ventesimo secolo: «Tutto questo non viene riportato alla ribalta del racconto con demagogia e perbenismo o la becera filosofia del “quando eravamo povera gente”. La miseria è miseria. La fatica, la povertà, anche la promiscuità di intere famiglia costrette a vivere nelle stesse stanze non hanno niente di poetico, né di aulico, e nessuno le rimpiange. Guccini preferisce fare di tutti questi ricordi una materia linguistica viva e narrata. [...] La scrittura è condotta su modelli letterari ben rintracciabili: cronache popolari, certo, ma anche il parlato selvaggio di certi narratori americani, lo slang degli anni sessanta e, perché no, anche la lingua immaginaria e carnale di un Rabelais» (p. 315).

Croniche epafaniche è insomma un fulgido esempio di letteratura a tema provinciale, dove il ricordo si fa racconto e nel quale i risvolti ironici e pittoreschi vengono a galla per forza di cose. La narrazione di Francesco Guccini ricorda lo scorrere di un fiume, probabilmente quel Limentra che attraversa Pavana, quel piccolo universo del quale il cantautore ha delineato un profilo storico, linguistico e socio-culturale, raccontando sensazioni, visioni e immagini vissute in prima persona, in un libro che però non vuole essere una classica autobiografia degli anni passati in provincia, bensì un ricordo, quanto mai profondamente appenninico, spalmato su quasi duecento pagine di romanzo.

